

## *L'antropologia tra politiche e pratiche del welfare state*

Roberta Bonetti  
Università di Bologna

**Valentina Porcellana, *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*, Licosia: Contaminazioni, Ogliastro Cilento, 2022, 248 pp.**

**Luca Rimoldi, Giacomo Pozzi (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano, 2022, 288 pp.**

Se ad oggi, come dai più è sostenuto, non esiste una branca specifica della disciplina nota come “antropologia del welfare”, possiamo però dire che antropologi e antropologhe hanno lavorato e continuano a lavorare su temi ad esso connessi in diversi ambiti. In Italia, gli antropologi hanno una lunga storia di impegno in questo campo, nell’explorare pratiche e rappresentazioni del welfare, e analizzando come le sue politiche vengono implementate e vissute dalle persone. Come sostenuto da Alberto Maria Sobrero, nel nostro Paese possiamo parlare di un’antropologia *nel* welfare piuttosto che *del* welfare, poiché gli antropologi anziché studiare il welfare come oggetto a sé stante, hanno lavorato *nel* contesto delle sue politiche come parte integrante della vita sociale e culturale (Sobrero 1992 in Rimoldi e Pozzi, p. 38).

La transizione da un intervento universale destinato a tutti i cittadini a un intervento rivolto a pochi ha di recente attirato l’attenzione dell’antropologia sul welfare come specifico ambito tematico. Proprio lo “stato” del *welfare state* nel produrre confini multipli, mutevoli e contestati di inclusione ed esclusione è quanto richiede un’attenta analisi etnografica. L’etnografia, rispetto ad altri tipi di analisi, si rivela particolarmente preziosa non solo per le sue finalità conoscitive ma anche per il suo potenziale di modificare il senso comune e le concezioni della vita sociale. Ci consente, inoltre, pur con tutte le difficoltà del caso, di addentrarci nei meandri degli edifici burocratici, di governo e istituzionali svelando “quei dispositivi in cui si sostanziano i rapporti di potere che strutturano lo spazio sociale” (Capello in Pozzi e Rimoldi, p. 83).

In questa prospettiva, due volumi usciti pressoché in contemporanea (2022) come la monografia di Valentina Porcellana *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia* e la curatela di Luca Rimoldi e Giacomo Pozzi *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello Stato Sociale in Italia*, si propongono di esplorare le complessità e le contraddizioni del welfare, evidenziando come lo Stato non sia un'entità esogena e monolitica, ma un'articolazione di pratiche quotidiane che hanno profondamente trasformato l'immaginario collettivo, producendo nuove aspettative, rappresentazioni, diritti e servizi.

Senza pretesa di esaustività, entrambi i lavori forniscono una prospettiva unica e preziosa per comprendere il tema in tutta la sua complessità e contraddittorietà, mostrando come la disciplina possa contribuire criticamente alla comprensione e alla costruzione delle politiche e delle pratiche del welfare. Inoltre, poiché lo Stato come qualsiasi altra istituzione pubblica o privata si compone di persone, l'antropologia ha la possibilità, oltretutto che metodi e strumenti, di cogliere ruoli e posizioni dei diversi soggetti che fanno e/o non fanno lo stato del benessere sociale.

Ma chi sono le persone e le realtà pubbliche e private che si trovano negli interstizi dei nuovi accordi tra Stato, mercato e nuove forme di servizi? E come si muovono questi soggetti tra i diversi ambiti ed esigenze? Quale ruolo rivendicano o negoziano antropologi e antropologhe nel fare luce sulle dinamiche del welfare attraverso le loro etnografie? E quale contributo conoscitivo, metodologico e applicativo può dare l'antropologia per la progettazione e implementazione delle sue politiche? Attraverso le lenti dell'etnografia, i saggi che compongono i volumi ci consentono di esplorare in profondità il welfare italiano, comprendendo come le persone siano una "unità di misura" delle relazioni sociali in cui sono coinvolte, analizzando criticamente la condizione del welfare e come lo Stato stia assumendo sempre più un ruolo di mediazione nei servizi, permettendo alle organizzazioni private e al terzo settore di assumere un ruolo guida. Ciò ha portato a relazioni sempre più complesse tra i diversi soggetti che richiedono l'intervento di "nuovi esperti" tra i quali operatori, consulenti e volontari, che sappiano mediare e tradurre saperi e linguaggi tra istituzioni e attori diversi, compresi i cittadini più emarginati e le complesse burocrazie. Inoltre, l'aumento dei servizi privati e del terzo settore nel welfare sta facendo sì che gli antropologi assumano un ruolo sempre più importante come

intermediari tra istituzioni e cittadini, soprattutto in contesti emarginati dove i beni e i servizi di base sono di difficile accesso.

Il lavoro di Porcellana, nel ripercorrere alcuni momenti cruciali della storia sociale e culturale italiana, esamina criticamente il passaggio da un modello di autorità statale che promuove il benessere dei cittadini a uno basato sulle politiche securitarie che ha ampliato le disuguaglianze economiche e ha esposto un numero crescente di persone a processi di marginalizzazione economica e politica (p. 15). Tale esplorazione non viene effettuata attraverso una comparazione di casi etnografici, ma attraverso una rilettura di diversi studi e contributi antropologici che hanno caratterizzato il contesto italiano e che hanno saputo cogliere elementi culturali che compongono il sistema sociale e culturale del Paese. Una lettura, scrive Porcellana, che sappia tenere insieme diversi piani di analisi e giochi di scala (p. 21). Le etnografie mostrano come i cambiamenti demografici, l'innalzamento dell'età media, le conseguenze sociali e sanitarie della crescente crisi economica, si collegano alle nuove forme di organizzazione familiare, alla riduzione delle risorse destinate al welfare, all'organizzazione dell'assistenza e dei compiti di cura. Lo Stato, inoltre, non è solo un prodotto di elementi discorsivi, simbolici e culturali, ma anche burocratici, amministrativi e giuridici (p. 17) che diventano le "facce pubbliche del welfare e delle politiche" e al contempo lo "scudo" dietro cui spesso si nascondono i funzionari delle istituzioni (p. 18).

Le politiche del welfare (famiglia, lavoro, salute, migrazione, casa, istruzione e formazione) sono i temi che organizzano il discorso e le diverse sezioni del libro. Nella prima, *Antropologia e welfare state*, si delinea il profilo di un mercato sociale italiano basato su relazioni di reciprocità e economie del dono. Benché esso sia divenuto un'alternativa etica e politica al *welfare state* sempre più debole, al tempo stesso può alimentare forme di privatismo e conflitto di interessi tra le diverse parti coinvolte. In sintesi, lo Stato si rivolge al privato sociale e all'associazionismo per adempiere compiti che non può o non vuole più assolvere. Gli antropologi hanno evidenziato i limiti e i rischi di questo principio di delega sottolineando come esso possa coincidere con l'aumento dei discorsi securitari e il rischio di rimanere

intrappolati nella retorica dell'assenza dello Stato senza svelarne le forme specifiche e non di rado occulte della sua presenza (p. 27).

Inoltre, il concetto di responsabilizzazione e colpevolizzazione nel nuovo modello assistenziale indica che c'è una tendenza ad attribuire la responsabilità delle disuguaglianze sociali agli individui, anziché identificare gli elementi strutturali che sono alla base di questi problemi (p. 31).

Il modello di protezione sociale italiano descritto nel capitolo *Culture del welfare* come “conservatore-corporativo” (p. 43) è stato definito, più di recente, anche come “mediterraneo” o “familista” (p. 50-51). Esso tende a privilegiare i lavoratori dipendenti e i loro familiari, e a escludere le categorie sociali più vulnerabili. L'autrice, attraverso il confronto con altri modelli di welfare, evidenzia le caratteristiche distintive del modello italiano e permette di comprendere meglio i suoi limiti e potenzialità.

Il tema della famiglia e delle forme di parentela rappresenta un altro punto cruciale nella riflessione sull'antropologia del welfare e della cura. Lo stato previdenziale italiano, nonostante la sua importanza, attribuisce poco peso economico e poca attenzione alle politiche per la famiglia, causando disuguaglianze interne ad essa: si protegge chi lavora ma non chi è disoccupato e, nonostante ciò, si delega alla famiglia una grande responsabilità in tema di distribuzione delle risorse. Nella sezione *Il ruolo della famiglia*, si sottolinea la condizione plurale delle sue forme da tempo presenti sul suolo italiano, così come sono molteplici i ruoli e le pratiche che la caratterizzano e a cui la Chiesa e lo Stato con i suoi apparati burocratici e normativi faticano a adeguarsi. Le ricerche antropologiche permettono di osservare gli esiti di fenomeni sociali come i nuovi modi di “fare famiglia” e l'instabilità coniugale, nonché le dinamiche di obbligazione intergenerazionale e gli sviluppi delle tecnologie per la procreazione medicalmente assistita (p. 66-67). Sempre in questo settore di studi, l'etnografia fa emergere il welfare nascosto tra le mura domestiche (p. 79) evidenziando la rete di rapporti che legano la disabilità, la precarietà economica e le trasformazioni della famiglia che intrappola soprattutto donne e figlie in compiti di cura gravosi e non di rado indesiderati (p. 78). La famiglia ci permette di entrare negli aspetti relativi *al lavoro*, altra sezione del volume, che analizza i cambiamenti di questo mercato e dei lavoratori, tra cui il lavoro nero, la mobilità e la migrazione, il lavoro domestico e di cura, il ruolo di

genere e la disoccupazione descritta dall'autrice come “fatto sociale totale” che influenza tutti gli aspetti della vita di una persona, privati e sociali (p. 99).

La distinzione tra poveri “meritevoli” e “non meritevoli” è spesso utilizzata per giustificare e legittimare i tagli al welfare e mantenere gli equilibri sociali ed economici (p. 111). In tale cornice, il passaggio dal *welfare* al *workfare* prevede l'utilizzo temporaneo di disoccupati e lavoratori in esubero per lavori di pubblica utilità (p. 112), e ciò può essere visto come una forma di punizione per i poveri dove il paternalismo da un lato e l'enfasi moralizzante sul merito dall'altro, non sono che l'effetto collaterale dei sistemi di consulenza minacciati dai tagli. L'etnografia permette di analizzare come queste politiche vengono attuate e come i destinatari negoziano, non di rado in condizioni umilianti, la loro condizione lavorativa.

Nella sezione *La tutela della salute*, si evidenziano i modi in cui il processo di regionalizzazione e aziendalizzazione della sanità ha determinato un distacco del sistema sanitario dagli altri sistemi di assistenza e protezione sociale causando un aumento delle disparità territoriali (p. 119-120). Le diverse etnografie condotte nei servizi hanno saputo mostrare come diverse percezioni e rappresentazioni della malattia rendono “complesso il rapporto tra medici, personale sanitario e pazienti, ciascuno portatore di una ‘cultura’ propria, sociale, organizzativa” (p. 123) e dove la medicalizzazione ha ridotto il fenomeno dalla malattia a una questione puramente individuale distogliendo l'attenzione dalle sue forme costitutive storiche e sociali. Nella sanità, la presenza di pazienti stranieri ha permesso di svelare stereotipi e questioni cruciali al di là di ogni provenienza geografica e culturale, ma anche paradossi, carenze legislative e strutturali, contraddizioni e debolezze dei servizi sociosanitari, interrogandoli sulle modalità di accesso e di gestione, in considerazione delle soggettività e delle esperienze multiformi dei vissuti di ognuno (p. 126).

Proprio le *politiche migratorie* in Italia hanno rivelato le lacune di una gestione emergenziale e poco pianificata dei flussi, il cui esito è una gestione contraddittoria tra istanze securitarie e umanitarie e con grandi differenze di trattamento nell'accesso ai diritti e alle risorse in base ai territori e allo status di cittadinanza delle persone (p. 162).

I luoghi di violenza, in cui le persone vengono detenute per periodi variabili, rispondono a un sistema di delega, privatizzazione e profitto che interrogano gli antropologi sia sulle dinamiche e contraddizioni del sistema sia dal punto di vista etico sul tema del volontariato e del terzo settore (p. 160). Antropologi che si sono occupati di politiche migratorie possono posizionarsi in modo critico-politico per contribuire agli apparati giuridici socioassistenziali nella comprensione delle trasformazioni del sistema sociale causate dall'immigrazione. Altra questione di rilevanza antropologica, non ancora risolta, è la cittadinanza che in Italia continua a fondarsi sullo *ius sanguinis*. Si tratta di una retorica identitaria che ha una ricaduta pesante sui diritti degli immigrati e delle nuove generazioni che vengono definite attraverso le categorie di pensiero tipiche del paese in cui immigrano. Così, anziché considerare la migrazione una risorsa e un diritto universale, la questione resta un problema di ordine pubblico (p. 163-164). Come i problemi di salute si aggravano ulteriormente in condizioni di precarietà abitativa, intaccando le risorse psicofisiche di persone anche in giovane età così, per molti stranieri, l'accesso alla casa rappresenta uno dei primi e maggiori problemi di inserimento nel nuovo Paese.

Nella sezione *Il diritto della casa*, Porcellana discute approfonditamente delle politiche abitative considerate da decenni il "diritto dimenticato" del *welfare state* italiano (p. 167). Dal dopoguerra, il mercato della casa in Italia ha vissuto la scarsa incidenza dell'intervento pubblico determinando, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, azioni collettive per la sua rivendicazione. La denuncia della diminuzione degli investimenti nella sfera pubblica, a favore delle politiche di privatizzazione di settori tradizionalmente affidati alla competenza statale, è stata accompagnata da pratiche di occupazione di edifici non destinati a uso abitativo come atto politico (p. 172). L'etnografia ha potuto cogliere e descrivere nelle sue diverse forme alcune esperienze di resistenza e di azione creativa delle persone per il diritto pubblico di accesso alla casa.

Letto in chiave intersezionale, il tema della casa fa emergere la disparità di genere, le questioni della nazionalità e dell'accesso al lavoro rese ancora più evidenti con la pandemia da Covid-19 (p. 174). Come sostiene Porcellana, occuparsi di politiche abitative significa porre la questione non solo in termini materiali ma anche simbolici: se la casa è sinonimo di capacità di avere una rete di relazioni stabile, i

“senza dimora” sono soggetti alla questione morale poiché, nell’opinione comune, sono coloro che non hanno saputo mantenere l’impegno di reciprocità a cui erano tenuti essendo esterni al lavoro salariato e al mondo della riproduzione. “Per un’ampia fascia di popolazione in condizione di grave povertà, non sono previste ‘case’, se non all’interno di specifiche sperimentazioni e progetti di singole amministrazioni” (p. 182) e senza il coinvolgimento diretto delle persone. Fa eccezione il modello *housing first*, sperimentato in molte città italiane a partire dal 2014 che “propone un cambiamento di paradigma riconoscendo la casa come diritto fondamentale e non come elemento premiale alla fine di un percorso riabilitativo” (p. 188). Si tratta comunque di un passaggio delicato, soprattutto per coloro che hanno vissuto a lungo la condizione della strada, in quanto riguarda le reti di prossimità e la riconfigurazione del proprio tempo e spazio di vita. Come sottolinea Porcellana, tutto ciò presuppone una attenzione maggiormente consapevole sul tema della casa, sia da parte dei ricercatori sia da parte degli operatori sociali impegnati nei percorsi di accompagnamento all’abitare (p. 188-190).

Nell’ultima sezione *Istruzione e formazione*, la selezione di alcune etnografie restituisce un quadro di alcune delle richieste e delle trasformazioni avvenute nella scuola, sino a quelle più recenti operate dalla didattica a distanza. La sezione mostra, sinteticamente, opportunità, risorse e criticità dei servizi scolastici, nonché i rischi connessi alla medicalizzazione delle istituzioni educative e ai modi di transizione dalla formazione al mondo del lavoro, dell’apprendistato e dei percorsi professionalizzanti. L’antropologia è fondamentale per l’apporto che può dare alle istituzioni pubbliche e private, nelle politiche educative e nell’affrontare il tema della diversità culturale, creando nuove opportunità di incontro tra persone per storie di vita, genere, provenienza e classe sociale. Nonostante l’ingresso dell’antropologo a scuola possa risultare complesso, proprio questa istituzione, come fondamento dei processi di socializzazione e apprendimento, interpella l’antropologo sulla dimensione applicata dell’antropologia e sulle pratiche educative.

L’interesse degli ultimi trent’anni scaturito in diversi ambiti disciplinari nei confronti del mondo dell’istruzione e della formazione più in generale, ha riguardato molti altri campi che attendono di

essere esplorati dagli antropologi. Pensiamo, solo per fare un esempio, all'ambito della pianificazione urbanistica che interseca la ricerca antropologica nell'analisi del rapporto tra infanzia e territorio.

Pozzi e Rimoldi, nel loro volume, esplorano il concetto di *welfare state* da una prospettiva diacronica e “privilegiando una analisi che proceda dal basso verso l’alto” (p. 28). Il lavoro ha principalmente due obiettivi. Da un lato, attraverso una varietà di casi, si propone di mostrare “le trasformazioni, le ambiguità, le processualità che abitano l’intervento statale nella promozione del benessere individuale e collettivo”, dall’altro, “intende mettere in luce il contributo che l’etnografia può fornire all’analisi delle pratiche, delle politiche e delle rappresentazioni del welfare” (p.27). A tal fine, i curatori utilizzano etnografie già esistenti, chiedendo ai ricercatori e alle ricercatrici di rileggerle attraverso le lenti del welfare. Gli autori e le autrici dei saggi evidenziano come il *welfare state* sia non soltanto una formazione politico-economica ma anche morale che crea confini di inclusione ed esclusione attraverso una varietà di attori, funzionari, burocrazie ed istituzioni.

Il lavoro offre una visione complessa e articolata sullo stato attuale del *welfare state*, analizzando gli effetti delle politiche di austerità e della riconfigurazione delle relazioni tra Stato e mercato sulla logica del consenso. Da un periodo di forte sostegno e finanziamento dello Stato, visto come pianificatore ed esecutore di programmi di vera e propria ingegneria sociale, alla messa in discussione delle responsabilità assistenziali dello Stato di oggi, il cambiamento nell'erogazione dei servizi pubblici è sia ideologico sia procedurale: anche qui l'etnografia ci consente di cogliere come il *welfare state* sta cambiando, non solo attraverso una riduzione del suo ruolo ma anche attraverso una riconfigurazione complessa e articolata tra mercato, terzo settore e istituzioni pubbliche.

I saggi rendono conto della complessità del *welfare* nella sua dimensione tematico-analitica, tuttavia, gli autori e le autrici mettono in guardia sulla difficoltà di classificare i casi in base a temi specifici, poiché le questioni del welfare tendono a convergere in “cluster” di problemi interconnessi.

Il saggio di Carlo Capello mostra come i problemi del debito, della formazione e dei titoli di studio si intersechino con questioni come la disoccupazione e l'alloggio. La crisi economica del 2008, e il crollo immobiliare globale, hanno dimostrato che i bisogni di assistenza non riguardano solo i poveri e gli

esclusi, ma anche ampie fasce di classe media e di persone non più giovani, in condizioni precarie.

Capello sottolinea come le intenzioni redistributive siano rese sempre più difficili dai tagli ai finanziamenti e dagli effetti negativi dei regimi di *austerity* che intaccano il cuore del welfarismo, rendendo le persone “espropriabili” (Davey 2016 in Koch e James 2022, p. 3). L’autore si concentra sui significati della “espulsione della forza-lavoro eccedente” (p. 86) di persone di non più giovane età e su come questo si collega a questioni sociali e ai processi di frammentazione delle periferie urbane. Studiare, in condizione di prossimità, le esperienze della perdita e ricerca di lavoro è anche un modo per ricostruire una rappresentazione della città al di là delle sue retoriche di città globale in dinamico cambiamento. Infine, denuncia la sua difficoltà a collaborare con le istituzioni governative che si occupano della ricerca del lavoro a Torino a causa della loro “connaturata tendenza a nascondersi in piena luce” (p. 84).

Il saggio di Giuliana Sanò esplora le esperienze della perdita e della ricerca di lavoro e della condizione di liminale attesa dei disoccupati, utilizzando come punto di partenza le osservazioni maturate nelle sue indagini nel Meridione d’Italia, in particolare nel lavoro agricolo e nella traiettoria lavorativa di persone fuoriuscite dai circuiti di accoglienza. Attraverso un’analisi puntuale e di prossimità, l’autrice utilizza una prospettiva performativa per cogliere la relazione tra individui, istituzioni, territori e sistema di welfare, mettendo in luce come le pratiche di contro-narrazione messe in atto dai soggetti coinvolti smascherino le istanze istituzionali nel loro tentativo di spoliticizzare le forme e le pratiche di socializzazione dei soggetti.

Manuela Vinai, grazie a una lunga esperienza di lavoro, durata sette anni, in provincia di Biella, presso uno “sportello di accoglienza del cittadino” e, in seguito, nella valutazione del mandato dello “Sportello Casa”, ha potuto maturare uno sguardo e una pratica esperta per restituire, con una solida auto etnografia riflessiva, l’esperienza dei servizi dall’interno, sia dal punto di vista delle persone che hanno fatto uso del servizio, sia attraverso le pratiche dei suoi operatori di cui lei stessa, in prima persona, è stata rappresentante. Un dialogo tra “noi e loro”, con l’ausilio di differenti tecniche di ricerca, ha potuto beneficiare “delle relazioni di fiducia costruite negli anni precedenti e della familiarità acquisita con le

problematiche delle persone che si rivolgono ai servizi” (p. 136). La “presa in carico” di tante storie durante gli anni di sportello unico le ha consentito di “entrare in sintonia con le persone intervistate nella ricerca sul tema della casa” (p. 144) ascoltando, con particolare sensibilità, le emozioni dei suoi interlocutori mentre, a livello delle pratiche, è stato un utile esercizio di analisi per cogliere le differenze della loro relazione a contatto con gli operatori/consulenti. La sua lunga esperienza dall’interno del servizio, oltre ad accrescere consapevolezza del suo funzionamento, ha reso possibile porre l’analisi etnografica al servizio di un suo miglioramento per andare, come indica il titolo del saggio, “oltre lo sportello” al fine di incidere concretamente nelle azioni e nelle politiche abitative (p. 140).

Come Vinai, Davide Biffi analizza il suo campo di indagine dal duplice ruolo e posizionamento di ricercatore e di operatore impiegato in un servizio per richiedenti asilo e rifugiati nella città di Milano. Facendo ricorso al concetto di vulnerabilità applicato ai servizi sociosanitari, il suo contributo ci pone in condizione di prossimità con le difficoltà dell’accesso al diritto alla salute dei rifugiati, in particolare della salute mentale, e ci mostra come tale concetto tenda ad essere tradotto e in parte tradito dall’uso che ne fanno gli operatori, nel momento stesso in cui, nell’essenzializzare i soggetti, ne trascurano le loro storie e traiettorie di vita. Al contempo, si evidenziano criticità e ambiguità nelle azioni dei servizi, laddove la vulnerabilità, se da un lato riduce il soggetto alla categoria di “fragile e bisognoso” dall’altro, proprio la riproduzione di tale stereotipo sociale, pare essere l’unica via che, guidata dalle “buone intenzioni” degli operatori, serve a rivendicare l’ottenimento di diritti che diversamente sarebbero negati, e permettere così l’accesso degli assistiti alle prestazioni sociosanitarie (p. 163).

In questi casi, la riduzione dei fondi pubblici per l’aiuto e l’assistenza ha portato da un lato a un aumento delle persone che ne hanno bisogno e, dall’altro, all’entrata di nuovi attori per compensare la mancanza del sostegno.

In ogni caso, l’“etica della cura” (Held 2006) rimane al centro del lavoro svolto dagli operatori. La cura orienta la distribuzione e la (cattiva) allocazione delle risorse e quindi diventa un nodo centrale e critico per la governance tra gruppi sociali diversi. Alcune volte, le agenzie private possono mediare tra lo Stato e le persone, permettendo politiche escludenti e creando nuove forme di disuguaglianza, mentre il

ritorno di forme paternalistiche di carità attraverso il lavoro di consulenza indica una ricostituzione della moralità della povertà.

In tale prospettiva, il saggio di Sabrina Tosi Cambini esplora il rapporto tra operatori/assistenti sociali e le persone che richiedono assistenza e cura. L'autrice mostra come le logiche dominanti siano contestate e riprodotte attraverso diverse istituzioni e richieste etiche in competizione tra loro.

Le etnografie dimostrano che la relazione tra austerità e assistenza è complessa e non univoca. Da un lato, il lavoro degli operatori può essere visto come la legittimazione delle politiche dell'austerità e dei tagli al settore pubblico. Dall'altro, quando i consulenti colmano i "vuoti" nei servizi sociali, possono anche diventare complici nel sostenere questa riconfigurazione e il sistema più ampio. In questo modo, Tosi Cambini mette in luce come l'etica della cura e la governance possono diventare meccanismi di esclusione e di potere, in cui l'assistenza sociale può trasformarsi da curatore a giudice e l'austerità può diventare un'altra forma di neoliberismo che l'autrice indica come "una vera e propria operazione sulla vita delle persone che avviene in quel meta contesto della relazione" (p. 202). Questo crea una dinamica complessa in cui la relazione tra l'assistente sociale e le persone che necessitano di assistenza diventa luogo di negoziazione e potere, che può portare a esiti drammatici. L'antropologia, come disciplina, è chiamata a valutare, negoziare e, in alcuni casi, sfidare queste dinamiche complesse. In tali casi, gli antropologi non si limitano a rimodulare i loro ruoli e le loro alleanze in base alle contingenze e alle pressioni cui sono sottoposti: essi possono attivarsi anche per promuovere cause particolari e aiutare i loro clienti.

Il saggio di Vincenzo Luca Lo Re analizza le pratiche di assistenza e cura offerte da lavoratrici e lavoratori del sesso nel quartiere di San Berillo (CT) che vengono rivendicate da coloro che le praticano come attività lavorative alla stregua di qualsiasi altro servizio sociale.

L'autore sottolinea come questi operatori siano agenti trasformativi e fautori di nuove pratiche di welfare, non solo come destinatari di assistenza, ma anche come attori che negoziano nuove regole e forme di mutualismo. Il saggio evidenzia la varietà e complessità degli operatori del sesso, che occupano posizioni mutevoli nel mercato del lavoro e hanno motivazioni e obiettivi concorrenti.

Attraverso un'analisi diacronica della sessualità, dello spazio e del potere, il saggio svela i processi di assimilazione, marginalizzazione e trasformazione all'interno delle pratiche di assistenza e cura prodotte nel lavoro sessuale.

In casi come questi, l'antropologia applicata può dirsi "impegnata" nell'analizzare l'impatto delle disuguaglianze sociali e nel supportare gruppi mentre resistono ai tentativi di assimilazione o rimozione. Silvia Stefani, come componente di un gruppo di ricerca interdisciplinare nel contesto torinese, attraverso l'etnografia, analizza due processi partecipativi di co-progettazione nelle politiche sociali. Il primo mira a contrastare l'*homelessness*, il secondo mira a costruire un Piano Sociale Cittadino in linea con la strategia regionale di innovazione sociale (p. 236). Partecipando ai processi (riunioni, backstage, conversazioni) analizza attraverso una "riflessione densa" le dinamiche partecipative, i modi, le potenzialità, le criticità e le ambiguità dei servizi sociali, spesso gestiti in modo emergenziale, e come sono costruiti, progettati e condotti. L'autrice invita ad uscire dalle retoriche della partecipazione e a prestare attenzione alle arene tecniche della produzione delle politiche sociali, che sono spesso precluse alla vista e all'analisi dei non addetti ai lavori.

In questi casi, i partecipanti, pur riconoscendo la necessità di aderire a tavoli di confronto congiunto tra colleghi e partner, possono essere "parzialmente accontentati senza che ci sia un confronto reale sul piano del 'senso' delle politiche sociali" (p. 236) con il rischio di diventare strumenti acritici che inibiscono il dissenso e la conflittualità creativa tra punti di vista diversi. L'antropologo può aiutare a mediare una circolarità dialogica e un confronto tra soggetti coinvolti e orientare i processi di lavoro verso la costruzione di comunità di pratica.

Paolo Grassi chiude il volume con un saggio che riflette sul welfare con una sensibilità e un linguaggio maturato dal mondo dell'educazione. Egli cerca di far emergere le reali esigenze dei territori e le criticità che, di norma, le istituzioni non riescono a cogliere. Durante l'evento pandemico, Grassi ha potuto rileggere il suo campo di indagine, attraverso le lenti del welfare, e a guardare la relazione tra cooperative sociali e Comune di Milano da una nuova angolatura, attraverso le narrazioni degli operatori sociali effettuate tramite il servizio di "sportello telefonico". Tutto ciò lo ha portato a vedere

in modo nuovo San Siro, un quartiere di edilizia residenziale pubblica di Milano, come testimonianza materiale di un welfare abitato di mattoni e cemento armato, esito degli ultimi ottant'anni di politiche sociali sul tema dell'abitare.

In conclusione, entrambi i volumi rappresentano un contributo importante per l'avvio di un ambito di ricerca certamente fecondo per l'analisi antropologica. La solida tradizione di antropologi e antropologhe come Tullio Tentori, Tullio Seppilli e Amalia Signorelli, solo per citare alcune tra le figure di primo piano e antesignane dell'antropologia del welfare in Italia, viene sottolineata dagli autori e dalle autrici dei saggi come fattore cruciale nella creazione di questo nuovo ambito.

Senza la pretesa di essere rappresentativi del welfare e consci della sua complessità, i lavori aprono da diverse angolature, e con diverse modalità, un campo di riflessione e di indagine sul tema nel contesto italiano. Il volume collettaneo di Pozzi e Rimoldi, come abbiamo visto, lo fa attraverso etnografie in cui i ricercatori compaiono nella duplice veste di antropologi e di operatori/consulenti implicati nei processi da loro stessi osservati. La loro voce diventa quindi, a tratti, la voce degli operatori, mentre diversi sono i loro posizionamenti, i gradi di implicazione, i metodi, e le sensibilità rispetto ai campi di indagine, come sottolinea Porcellana nel suo volume (p. 41). Ciò apre ad una ulteriore riflessione sul potenziale della professionalità multipla praticata da antropologi e antropologhe in una condizione di liminalità e ambiguità, determinante per agire e riflettere nella complessità, rendendo possibile costruire strutture e modalità di lavoro più flessibili e adatte alle esigenze di interconnessione e di interdipendenza che sempre più caratterizzano le dimensioni collettive dei gruppi e delle organizzazioni (Bonetti 2018: 9). Con ciò, gli strumenti e i metodi di analisi solitamente utilizzati possono essere utili per lo sviluppo di un pensiero e di una pratica sistemica come “registrazione” del movimento cognitivo ed esperienziale che il ricercatore assume contestualmente come antropologo e come membro dell'organizzazione in cui è chiamato ad intervenire, per mediare l'esperienza oggetto della sua indagine. Nella costruzione delle politiche del benessere sociale, la questione riguarda anche il processo lessicale degli attori coinvolti, nel continuo scambio e confronto tra le parti, e nel passaggio tra un ruolo e l'altro, e alla cui base sta l'inevitabile attraversamento di molteplici confini geografici, culturali, simbolici,

politici ed economici (Bonetti, p. 9). Lo “stare tra” è fondamentale anche per comprendere come il potere è costruito, sostenuto, e diffuso nella società. È necessario considerare attentamente le interazioni quotidiane tra i soggetti nei diversi contesti, tra i quali l’università e la scuola, per comprendere la loro influenza sulle forme e modi di legittimazione del potere e su come questa viene riprodotta, contestata, rinegoziata attraverso pratiche e discorsi. Il processo di incontro e costante attraversamento dei ruoli è critico, ma al tempo stesso rappresenta una risorsa per dare attivamente ascolto alle diverse voci, nella consapevolezza che “non esistono persone senza voce ma persone messe forzatamente in silenzio” (Pozzi e Rimoldi, p. 56).

## **Bibliografia**

BONETTI R. (2018), *Riti di passaggio. Un approccio antropologico al mondo delle imprese*, “DADA”, 1 (giugno): 7-25.

KOCH I. e JAMES D., (2022), *The State of the Welfare State: Advice, Governance and Care in Settings of Austerity*, “Ethnos”, 87(1): 1-21.

FORBESS A. e D. JAMES, (2014), *Acts of Assistance: Navigating the Interstices of the State with the Help of UK non-Profit Legal Advisers*, “Social Analysis”, 58(3):73–89.

HELD V. (2006). *The Ethics of Care: Personal, Political, and Global*, Oxford University Press, Oxford.